

Dispensa di testi e materiali
per il corso di

Storia medievale

(e Didattica della storia)

(Anno accademico 2024/2025)

Prof. Francesco PANARELLI

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA BASILICATA
DISU



SEDE DI MATERA

Modulo: Storia medievale (I parte di Storia Medievale e Didattica della storia)

Docente: prof. Francesco **Panarelli**

Descrizione del corso:

In questa parte (28 ore) del corso dedicata alla Storia medievale verrà discussa la definizione e la fortuna critica dell'idea di Medioevo; si proseguirà poi con una analisi della trasformazione del mondo antico che portò alla nascita degli stati romano-barbarici, sino alla affermazione dell'Islam e alla conseguente riorganizzazione dell'Occidente cristiano. Parallelamente verranno discusse le diverse interpretazioni ed utilizzazioni in sede storiografia e politica dell'insediamento delle popolazioni barbariche, attraverso la lettura di fonti in traduzione.

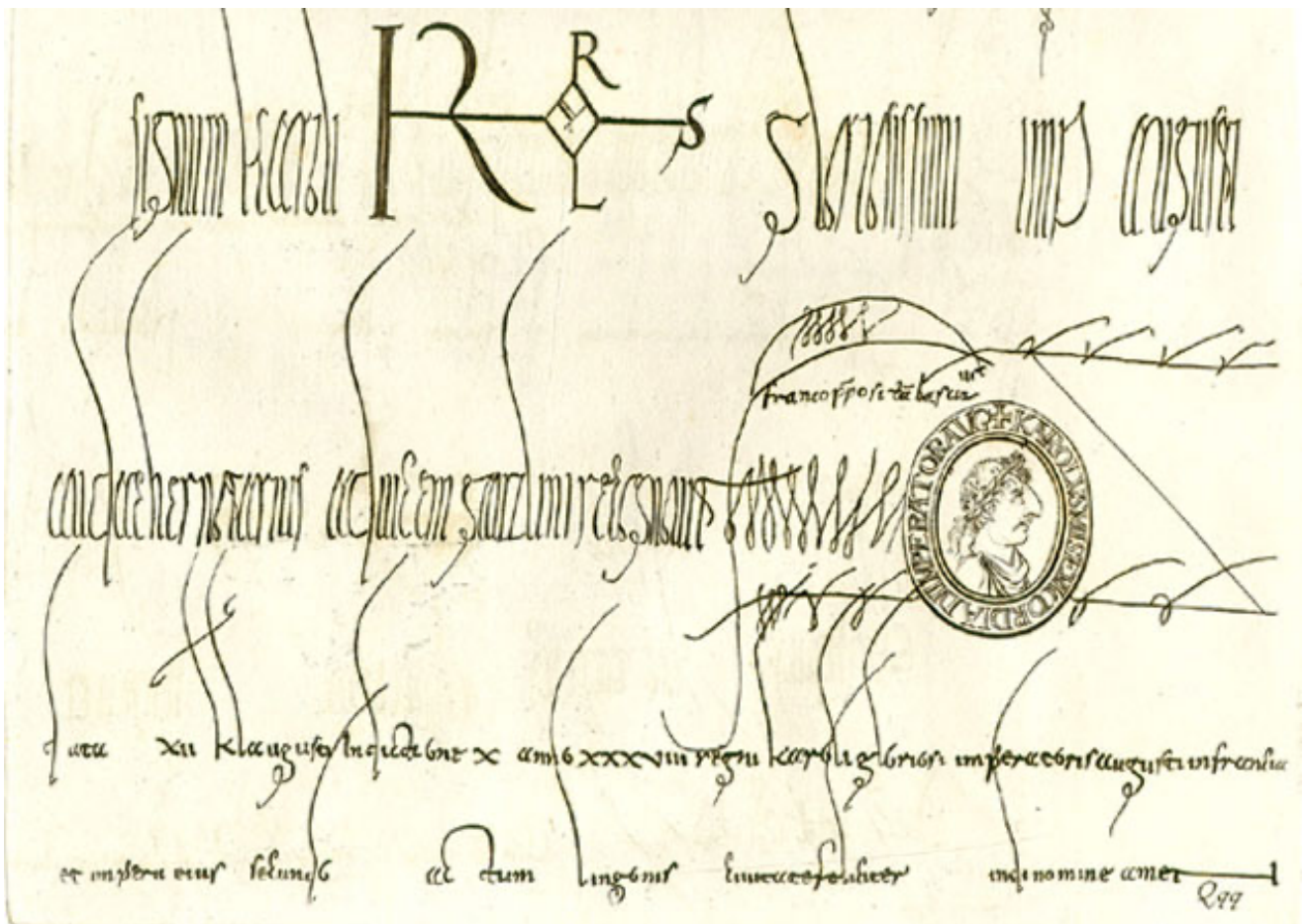
Metodo di valutazione: esame orale. Prova intermedia a dicembre 2023

Bibliografia:

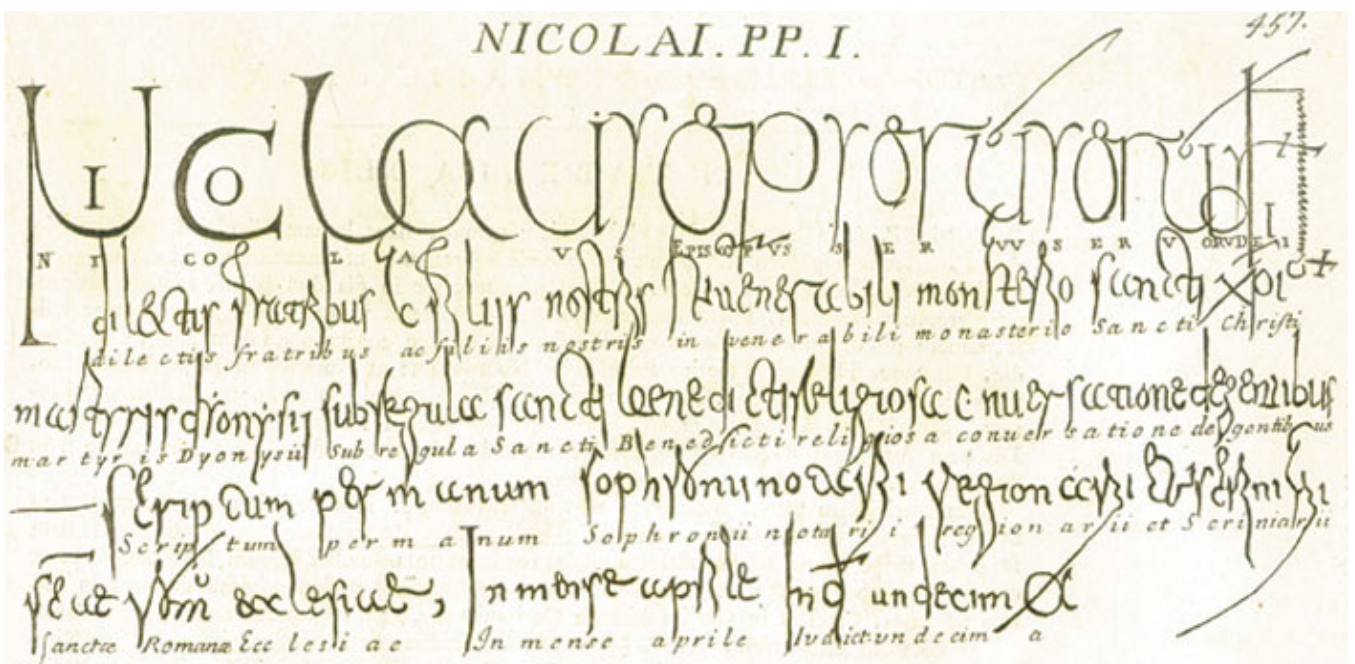
- 1) P. GRILLO, *Storia medievale. Italia, Europa, Mediterraneo*, Paerson 219, pp. 1-155.
- 2) P. J. GEARY, *Il mito delle nazioni. Le origini medievali dell'Europa*, Carocci, Roma 2009.
- 3) Dispense e materiali distribuiti durante il corso.

Gli studenti che non possono frequentare dovranno studiare anche il volume:

- 1) P. DELOGU, *Il Medioevo*, Il Mulino Bologna 2005.



Diploma di Carlo il Calvo imperatore – Tratto da *De re diplomatica*, p. 425.



Tratto da *De re diplomatica*, p. 457.

Il cristianesimo da religione lecita a religione di Stato

(da *Antologia delle fonti altomedievali* a cura di Stefano Gasparri e Fiorella Simoni con la collaborazione di Luigi Andrea Berto © 2000 – Stefano Gasparri per “Reti Medievali”)

Nel febbraio 313, in un incontro avvenuto a Milano, gli imperatori Costantino e Licinio si accordarono per equiparare il cristianesimo alle altre religioni lecite dell'impero. La sostanza di questo accordo (il cosiddetto “Editto di Milano”) ci è giunta nei rescritti emanati da Licinio, prontamente incorporati nelle loro opere dagli autori cristiani Lattanzio ed Eusebio di Cesarea: qui riportiamo il rescritto conservato da Eusebio nel libro X della Ekklesiastiké Historía composto contestualmente agli eventi (A). In realtà già a ridosso del 313, ed ancor più dal 324 allorché rimase unico imperatore, Costantino venne assegnando alla religione cristiana una inequivocabile posizione di favore e preminenza, con una serie di provvedimenti. I provvedimenti risultavano ulteriormente rafforzati dall'affacciarsi di disposizioni che, nel tutelare i cristiani, introducevano elementi restrittivi nei riguardi di altre fedi: l'impero, identificando sempre più le sue sorti con quelle della società cattolica, si impegnava a sostenerla contro il paganesimo – che diveniva a sua volta religione tollerata – e contro i sistemi concorrenti dell'ebraismo e dell'eresia. Le conseguenze estreme di questo processo si ebbero con l'impero di Teodosio che nell'editto Cunctos populos del 27 febbraio 380 (B) imponeva il cristianesimo niceno come unica religione di Stato, mentre ulteriori provvedimenti perseguivano l'eresia, abolivano ogni residuo di tolleranza verso il paganesimo, limitavano gravemente la libertà di professione della fede ebraica.

(A) Ma citiamo infine anche le traduzioni fatte dal latino delle costituzioni imperiali di Costantino e di Licinio: “Già da tempo, considerando che non deve essere negata la libertà di culto, ma dev'essere data all'intelletto e alla volontà di ciascuno facoltà di occuparsi delle cose divine, ciascuno secondo la propria preferenza, avevamo ordinato che anche i cristiani osservassero la fede della propria setta e del proprio culto. Ma poiché pare che furono chiaramente aggiunte molte e diverse condizioni in quel rescritto in cui tale facoltà venne accordata agli stessi, può essere capitato che alcuni di loro, poco dopo, siano stati impediti di osservare tale culto. Quando noi, Costantino Augusto e Licinio Augusto, giungemmo sotto felice auspicio a Milano ed esaminammo tutto quanto riguardava il profitto e l'interesse pubblico, tra le altre cose che parvero essere per molti aspetti vantaggiose a tutti, in primo luogo e soprattutto, abbiamo stabilito di emanare editti con i quali fosse assicurato il rispetto e la venerazione della Divinità: abbiamo, cioè, deciso di dare ai cristiani e a tutti gli altri libera scelta di seguire il culto che volessero, in modo che qualunque potenza divina e celeste esistente possa essere propizia a noi e a tutti coloro che vivono sotto la nostra autorità. Con un ragionamento salutare e rettilineo abbiamo perciò espresso in un decreto la nostra volontà: che non si debba assolutamente negare ad alcuno la facoltà di seguire e scegliere l'osservanza o il culto dei cristiani, e si dia a ciascuno facoltà di applicarsi a quel culto che ritenga adatto a se stesso, in modo che la Divinità possa fornirci in tutto la sua consueta sollecitudine e la sua benevolenza. Fu quindi opportuno dichiarare con un rescritto che questo era ciò che ci piaceva, affinché dopo la soppressione completa delle condizioni contenute nelle lettere precedenti da noi inviate alla tua devozione a proposito dei cristiani, fosse abolito anche ciò che sembrava troppo sfavorevole ed estraneo alla nostra

clemenza, ed ognuno di coloro che avevano fatto la stessa scelta di osservare il culto dei cristiani, ora lo osservasse liberamente e semplicemente, senza essere molestato. Abbiamo stabilito di render pienamente note queste cose alla tua cura perché tu sappia che abbiamo accordato ai cristiani facoltà libera e assoluta di praticare il loro culto. E se la tua devozione intende che questo è stato da noi accordato loro in modo assoluto, deve intendere che anche agli altri che lo vogliono è stata accordata facoltà di osservare la loro religione e il loro culto – il che è chiara conseguenza della tranquillità dei nostri tempi – così che ciascuno abbia facoltà di scegliere ed osservare qualunque religione voglia. Abbiamo fatto questo perché non sembri a nessuno che qualche rito o culto sia stato da noi sminuito in qualche cosa. Stabiliamo inoltre anche questo in relazione ai cristiani: i loro luoghi, dove prima erano soliti adunarsi e a proposito dei quali era stata fissata in precedenza un'altra norma anche in lettere inviate alla tua devozione, se risultasse che qualcuno li ha comprati, dal nostro fisco o da qualcun altro, devono essere restituiti agli stessi cristiani gratuitamente e senza richieste di compenso, senza alcuna negligenza ed esitazione; e se qualcuno ha ricevuto in dono questi luoghi, li deve restituire al più presto agli stessi cristiani.

Se coloro che hanno comprato questi luoghi, o li hanno ricevuti in dono, reclamano qualcosa dalla nostra benevolenza, devono ricorrere al giudizio del prefetto locale, perché nella nostra bontà si provvedeva anche a loro. Tutte queste proprietà devono essere restituite per tua cura alla comunità dei cristiani senza alcun indugio. E poiché è noto che gli stessi cristiani non possedevano solamente i luoghi in cui erano soliti riunirsi, ma anche altri, di proprietà non dei singoli, separatamente, ma della loro comunità, cioè dei cristiani, tutte queste proprietà, in base alla legge suddetta, ordinerai che siano assolutamente restituite senza alcuna contestazione agli stessi cristiani, cioè alla loro comunità e alle singole assemblee, osservando naturalmente la disposizione suddetta, e cioè che coloro che restituiscono gli stessi luoghi senza compenso si attendano dalla nostra benevolenza, come abbiamo detto sopra, il loro indennizzo. In tutto questo dovrai avere per la suddetta comunità dei cristiani lo zelo più efficace, perché si adempia il più rapidamente possibile il nostro ordine, così che grazie alla nostra generosità si provveda anche in questo alla tranquillità comune e pubblica. In questo modo, infatti, come si è detto sopra, possa restare in perpetuo stabile la sollecitudine divina dei nostri riguardi da noi già sperimentata in molte occasioni. E perché i termini di questa nostra legge e della nostra benevolenza possano essere portati a conoscenza di tutti, è opportuno che ciò che è stato da noi scritto, pubblicato per tuo ordine, sia esposto ovunque e giunga a conoscenza di tutti, in modo che la legge dovuta a questa nostra generosità non possa sfuggire a nessuno”.

Eusebio di Cesarea, *Storia ecclesiastica*, PG 20, X, 5.

(B) Gli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio [...] al popolo della città di Costantinopoli. Vogliamo che tutti i popoli a noi soggetti seguano la religione che il divino apostolo Pietro ha insegnato ai Romani e che da quel tempo colà continua e che ora insegnano il pontefice Damaso e Pietro, vescovo di Alessandria, cioè che, secondo la disciplina apostolica e la dottrina evangelica, si creda nell'unica divinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo in tre persone uguali. Chi segue questa norma sarà chiamato cristiano cattolico, gli altri invece saranno stolti eretici, né le loro riunioni potranno essere considerate come vere chiese; essi incorreranno nei castighi divini ed anche in quelle punizioni che noi riterremo di infliggere loro.

Adrianopoli (378) e lo sfondamento del Reno (406)

(da *Antologia delle fonti altomedievali* a cura di Stefano Gasparri e Fiorella Simoni con la collaborazione di Luigi Andrea Berto © 2000 – Stefano Gasparri per “Reti Medievali”)

Dopo l'attraversamento del Danubio da parte dei Goti nel 376, ecco finalmente la catastrofe, annunciata e sapientemente preparata da Ammiano Marcellino con un crescendo notevole (A): la disfatta del 378 ad Adrianopoli in Tracia, nella quale lo stesso imperatore Valente perse la vita. Una battaglia alla quale oggi si tende a dare un valore epocale, interpretandola come una frattura tra evo antico e medievale dal contenuto simbolico e pratico per certi versi addirittura più pregnante della stessa data tradizionale del 476, perché sanzionò l'irreversibilità dello stanziamento dei Goti entro l'impero. Dal punto di vista strettamente militare, invece, il valore di Adrianopoli come presunta vittoria definitiva della cavalleria (germanica, medievale) sulla fanteria (romana, antica) è stato, giustamente, ridimensionato. Trent'anni dopo il Danubio, il secondo grande confine naturale dell'impero cedette anch'esso. La notte del 31 dicembre del 406 Sassoni, Burgundi, Alamanni, Vandali e molti altri popoli barbarici (germanici e non: c'erano anche gli Alani), vinta l'estrema resistenza dei Franchi, allora federati dell'impero, passarono il Reno ghiacciato e dilagarono in Gallia e di lì in Spagna. La nostra fonte è san Gerolamo (B), il cui lamento risuona disperato nella lettera inviata alla patrizia Geruchia. Prendendo atto della mutata situazione, gli stessi Franchi dovevano ben presto imitare i loro ex nemici. Alle spalle di tutti, ancora una volta, premevano gli Unni.

(A) All'aurora del nove agosto l'armata si mise in marcia lasciando, sufficientemente protetti, i bagagli e i carriaggi sotto le mura di Adrianopoli. Il prefetto e i membri civili del concistoro rimasero invece all'interno della città, con il tesoro e le insegne imperiali.

Si procedeva su un terreno accidentato, sotto un cielo torrido. Finalmente verso le due del pomeriggio, poiché gli esploratori riferivano d'aver visto i carri nemici sistemati in cerchio, i generali romani fecero assumere lo schieramento di battaglia: l'ala destra della cavalleria in prima linea, sostenuta dalla quasi totalità della fanteria, mentre l'ala sinistra, in ritardo e disseminata lungo il difficile percorso, affrettava l'andatura. Stava poi prendendo posizione senza il minimo impedimento quando i barbari, atterriti dall'orrendo fragore delle armi e degli scudi (e anche perché le bande di Alateo e di Safrace che operavano lontane, sebbene richiamate, non s'erano ancora fatte vedere), inviarono un'ambasceria a chiedere pace. Ma la componevano personaggi di nessuna importanza che l'imperatore rifiutò di ricevere pretendendo, per trattare, negozianti che offrissero qualche garanzia. Si trattava di un diversivo dei barbari in attesa dell'arrivo, ritenuto imminente, della loro cavalleria. I nostri intanto, sotto quel calore reso ancor più insopportabile dalle sterpaglie che il nemico a bella posta andava incendiando nella torrida vastità della pianura, erano divorati dalla sete a cui s'aggiungeva, tormentando bestie e uomini, la mancanza d'ogni rifornimento. [...] Gli arcieri e gli scutari comandati dall'ibero Baccario e da Cassione s'erano già lasciati troppo andare in una prima scaramuccia; e la loro ritirata, precipitosa quanto quell'attacco era stato inopportuno, contrassegnava malamente l'avvio della battaglia rendendo altresì inutile lo zelo di Ricimero, impossibilitato a raggiungere le postazioni dell'avversario: questo proprio nel momento in cui la cavalleria gota, con Alateo e Safrace e un rinforzo di Alani, arrivava come la folgore dalle sommità dei monti, caricando quanto le veniva fatto d'incontrare nel suo sopraggiungere.

Nulla dall'una e dall'altra parte ormai se non un clangore di scudi sul sibilo delle frecce. Bellona stessa faceva lugubrementemente risuonare le curve trombe di guerra perseguendo con ancor più accanimento del solito la rovina delle armi romane.

Un primo nostro cedere s'arrestò sulle proteste di molti. Il combattimento, in un divampare d'incendio, atterriva i soldati, tra i quali l'incurvato piovere di frecce e di giavellotti aveva già aperto parecchi varchi. E i due opposti schieramenti, avvinghiati come da arpioni di navi, s'agitavano senza posa in un reciproco moto d'onda.

La nostra ala sinistra era andata ai carri; a sostenerla, sarebbe andata oltre; invece, abbandonata dal resto della cavalleria, rovinò sotto la caterva nemica come per la frana di un qualche enorme terrapieno.

Ma, sebbene senza protezione, i fanti resistettero, talmente stretti nei loro manipoli da avere appena spazio per manovrare la spada.

Il cielo, ridotto a un luogo d'orrendi clamori, era nascosto da spesse cortine di polvere per cui i dardi, lanciati da ogni parte, piombavano sempre mortali, la loro traiettoria non essendo né visibile né evitabile. Poiché i barbari dilagavano in schiere senza numero pestando indistintamente uomini e cavalli, poiché ormai non c'era spazio per una ordinata ritirata, poiché l'assembramento era tale da impedire persino la fuga dei singoli, i nostri, in un supremo disprezzo della morte, si buttarono con le spade su quanto gli veniva a tiro, mentre scudi e corazze cadevano in pezzi sotto le scuri dei combattenti [...]

In questa tumultuante confusione la fanteria spossata e sfiduciata, venendole sempre più a mancare, con la chiarezza necessaria a una decisione, le forze d'attuarla e vedendosi preclusa ogni possibilità di scampo, poiché nel susseguirsi degli scontri aveva perso quasi tutte le lance, adesso si precipitava, con le spade almeno, nel più fitto dei nemici incurante di quanto poteva essere salvezza. E, scivolando su quel terreno reso insidioso da ruscelli di sangue, talvolta gli uomini, nell'intento fortissimo di non morire invendicati, perivano per le loro stesse armi.

Su quel tetro teatro di strage, sui mucchi sempre più alti dei feriti, sui cadaveri esanimi e calpestati senza riguardo, il sole, che dal segno del Leone stava passando in quello della Vergine, splendeva alto, ancor più implacabile per i Romani fiaccati dalla fame, dalla sete, dal peso delle armature. Infine, su una stretta che da parte nemica non veniva meno, ai nostri non rimase che il rimedio d'ogni sciagura quand'è estrema: la fuga così come a ciascuno si presentava possibile.

Nel cieco disperdersi dell'armata, Valente, sconvolto da cupi terrori e scavalcando uno dopo l'altro quei mucchi di cadaveri, raggiunse i lancieri e i mazzieri che continuavano a tener duro senza cedere d'un passo. Alla sua vista, Traiano grida che tutto era perduto se l'imperatore, abbandonato dalle truppe romane, non trovava protezione almeno tra gli ausiliari. Vittore, a quelle grida, si precipitò a raccogliere i Batavi che erano stati piazzati di riserva non lontano, proprio per proteggere l'imperatore; non trovò nessuno; allora, come Ricimero, come Saturnino, si preoccupò unicamente di sé e di salvarsi fuggendo.

I barbari, l'occhio fosco di furore, si davano intanto ad assalire i nostri ormai prostrati per l'improvviso indebolimento del sangue: gli uni cadevano senza nemmeno sapere da dove arrivasse il colpo, gli altri rovesciati dalla sola furia degli assalitori, qualcuno trafitto dai suoi stessi commilitoni. Non c'era tregua per chi resisteva, non misericordia per chi avesse voluto arrendersi. Ogni pista, ogni sentiero spariva sotto un groviglio di moribondi che si contorceva negli spasimi delle ferite. Le masse dei cavalli abbattuti s'aggiunsero a quel carnaio. Una notte senza luna pose fine a un disastro le cui conseguenze pesarono a lungo sui destini dello Stato.

Ammiano Marcellino, *Storie*, XXXI, 12-13.

(B) Non indugero sulle calamità del momento. Essere nell'esiguo numero dei superstiti non è merito nostro, bensì misericordia del Signore.

Popoli ferocissimi e innumerevoli occuparono ogni angolo della Gallia. I Quadi, i Vandali, i Sarmati, gli Alani, i Gepidi, gli Eruli, i Sassoni, i Burgundi, gli Alemanni, i nemici di Pannonia possiedono quanto si trova fra le Alpi e i Pirenei, fra il Reno e l'Oceano, tutto devastando in un

impero su cui non resta che piangere. “Poiché Assur è venuto con loro”. La nobilissima Magonza è stata messa a ferro e a fuoco; nell’interno della sua chiesa la gente venne scannata a migliaia. La splendida città dei Remi, gli Ambiani, gli Atrebatii, quei più lontani Morini, gli abitanti di Tournay, di Nîmes, di Strasburgo vennero trascinati in Germania. L’Aquitania e i nove popoli della provincia di Lione e di Narbona non sono, eccettuate poche città, che una sola devastazione dove si perisce all’esterno di spada, all’interno di fame. Non posso ricordare senza lacrime il destino di Tolosa a cui finora era stata risparmiata la rovina per i meriti del suo santo vescovo Esuperio. Le stesse Spagne, in procinto d’andare perdute, tremano ogni giorno al solo ricordo dell’invasione dei Cimbri [...].

Taccio il resto perché non si abbia a credere che disperi della clemenza di Dio. Quanto va dal Ponto alle Alpi Giulie, ora sotto il dominio dell’impero, un tempo non era nostro; ma, rotto il confine del Danubio, si è combattuto per trent’anni nel cuore dell’impero romano. La lunga prova ha inaridito le nostre lacrime. Tolti pochi vecchi, tutti gli altri sono nati nella servitù e nella costrizione, senza nemmeno poter desiderare una libertà che non hanno conosciuto.

Chi potrebbe crederlo? Quali storie potranno tramandare attendibile il fatto di una Roma costretta a combattere nel suo interno non per la gloria, ma per la salvezza? Anzi nemmeno combattere, se deve comprare con l’oro e con le suppellettili il diritto di sopravvivere. E questo è accaduto non per colpa degli imperatori che sono religiosissimi, ma per la scellerataggine di un mezzo barbaro traditore il quale con le nostre risorse ha armato il nemico contro di noi [...]

Ora nella più favorevole delle ipotesi, noi non riprenderemmo ai nemici, vincendoli, se non quanto ci hanno rapinato. Il poeta, esaltandosi nel descrivere la potenza di Roma, cantò: “Se Roma è poco, che cosa vi sarà di bastante?”. Sentenza che noi siamo costretti a sostituire con quest’altra: se Roma perisce, che altro mai si salverà?

Gerolamo, *Lettere*, 6, 123.

Il sacco di Roma: una memoria da mitigare

(da *Antologia delle fonti altomedievali* a cura di Stefano Gasparri e Fiorella Simoni con la collaborazione di Luigi Andrea Berto © 2000 – Stefano Gasparri_per “Reti Medievali”)

*Le vicende dell'assedio e del saccheggio di Roma suscitarono un forte impatto emozionale che ci è testimoniato, ad esempio, attraverso le costruite formulazioni retoriche della lettera di Gerolamo a Principia (A). Ma una volta ritiratosi l'esercito di Alarico, si avvertì da più parti la necessità di esorcizzare la memoria degli eventi del 410. Sul fronte cristiano questa tendenza si conciliava assai bene con il provvidenzialismo ottimistico del prete spagnolo Paolo Orosio, che tra il 416 ed il 417 andava componendo una storia universale – dal titolo *Historiarum adversus paganos libri VII* – volta a dimostrare la “felicità” dei tempi cristiani. In tal senso, nell'opera orosiana, le vicende del sacco di Roma non solo risultano minimizzate, ma diventano occasione per un racconto edificante (B), mentre il saccheggio di Alarico viene a configurarsi come una punizione voluta da Dio per i pagani.*

(A) Mentre così vanno le cose a Gerusalemme, dall'Occidente ci giunge la terribile notizia che Roma viene assediata, che si compra a peso d'oro la incolumità dei cittadini, ma che dopo queste estorsioni riprende l'assedio: a quelli che già sono stati privati dei beni si vuol togliere anche la vita. Mi viene a mancare la voce, il pianto mi impedisce di dettare. La città che ha conquistato tutto il mondo è conquistata: anzi cade per fame prima ancora che per l'impeto delle armi, tanto che a stento vi si trova qualcuno da prendere prigioniero. La disperata bramosia fa sì che ci si getti su cibi nefandi: gli affamati si sbranano l'uno con l'altro, perfino la madre non risparmia il figlio lattante e inghiotte nel suo ventre ciò che ha appena partorito. Moab fu presa, di notte sono state devastate le sue mura. O Dio, sono penetrati i pagani nella tua eredità, hanno profanato il tuo santo tempio; hanno ridotto Gerusalemme in rovine. Hanno dato i cadaveri dei tuoi servi in pasto agli uccelli del cielo, i corpi dei tuoi fedeli alle bestie selvatiche. Hanno versato il loro sangue come acqua intorno a Gerusalemme, e non c'è chi seppellisca. Come ridire la strage, i lutti di quella notte? Chi può la rovina adeguare col pianto? Cadeva la città vetusta, sovrana nel tempo: Un gran numero di cadaveri erano sparsi per le strade e anche nelle case. Era l'immagine moltiplicata della morte.

Gerolamo, *Lettere*, 6, 127.

(B) È la volta di Alarico, che assedia, sconvolge, irrompe in Roma trepidante, ma dopo aver dato ordine alle truppe, in primo luogo, di lasciar illesi e tranquilli quanti si fossero rifugiati in luoghi sacri, specialmente nelle basiliche dei santi apostoli Pietro e Paolo, e, in secondo luogo, di astenersi quanto possibile, nella caccia alla preda, dal sangue. E a provare che quella irruzione dell'Urbe era opera piuttosto dell'indignazione divina che non della forza nemica, accadde che il beato Innocenzo, vescovo della città di Roma, proprio come il giusto Loth sottratto a Sodoma, si trovasse allora per occulta provvidenza di Dio a Ravenna e non vedesse l'eccidio del popolo peccatore. Mentre i barbari scorrazzavano per la città, uno dei Goti, tra i maggiorenti e cristiano, trovò in una casa di religiose una vergine consacrata a Dio, già avanti negli anni; le chiese rispettosamente oro e argento; ella rispose, con fermezza di fede, di averne molto e che lo avrebbe subito mostrato; così fece e, notando che alla vista di tali ricchezze il barbaro restava attonito per la grandezza, il peso, la bellezza e anche la qualità a lui ignota dei vasi, la vergine di Cristo disse a quel barbaro: "Questo è il sacro vasellame dell'apostolo Pietro: se osi, prendilo; della cosa sarai tu responsabile. Io, poiché non posso difenderlo, non oso tenerlo". Ma il barbaro, mosso a reverenza dal timor di Dio e dalla

fedele della vergine, mandò a riferire queste cose ad Alarico: e questi comandò di riportare subito tutti i vasi com'erano nella basilica dell'apostolo, e di condurvi anche, sotto scorta, la vergine e tutti i cristiani che a loro si fossero uniti. Quella casa, raccontano, era lontana dai luoghi sacri e nella parte opposta della città. Così, spettacolo straordinario, distribuiti uno per ciascuno e sollevati sul capo, i vasi d'oro e d'argento furono portati sotto lo sguardo di tutti; la pia processione è difesa ai due lati da spade sguainate; si canta in coro un inno a Dio, barbari e Romani ad una voce; echeggia lontano, nell'eccidio dell'Urbe, la tromba della salvezza, e tutti, anche coloro che si celavano in luoghi nascosti, invita e sospinge; accorrono da ogni parte incontro ai vasi di Pietro i vasi di Cristo e anche molti pagani si mescolano ai cristiani nella professione esterna, anche se non nella fede, e in tal modo tuttavia riescono temporaneamente, per loro maggior confusione, a salvarsi; e quanto più numerosi i Romani s'aggiungono al corteo in cerca di scampo, con impegno tanto più vivo i barbari si schierano intorno a difenderli. [...] Il terzo giorno dal loro ingresso dell'Urbe i barbari spontaneamente se ne andarono, dopo aver incendiato, è vero, un certo numero di case, ma neppure tante quante ne aveva distrutte il caso nel settecentesimo anno dalla sua fondazione. Ché, se considero l'incendio offerto come spettacolo dall'imperatore Nerone, senza dubbio non si può istituire alcun confronto tra l'incendio suscitato dal capriccio del principe e quello provocato dall'ira del vincitore. Né in tal paragone dovrò ricordare i Galli, che per quasi un anno calpestarono da padroni le ceneri dell'Urbe abbattuta e incendiata. E perché nessuno potesse dubitare che tanto scempio era stato consentito ai nemici al solo scopo di correggere la città superba, lasciva, blasfema, nello stesso tempo furono abbattuti dai fulmini i luoghi più illustri dell'Urbe che i nemici non erano riusciti ad incendiare. Nell'anno 1164 dalla fondazione di Roma, la città fu dunque invasa da Alarico: ma, per quanto il ricordo di quell'evento sia ancora recente, se qualcuno vede la grande moltitudine dei cittadini romani e li ascolta parlare, penserà che - come essi stessi dichiarano - non sia accaduto nulla, a meno che non siano ad istruirlo le poche rovine di quell'incendio tuttora esistenti.

Orosio, *Le Storie contro i pagani*, FV, VII,

La battaglia dei Campi Catalauni (451) e la morte di Ezio (454)

(da *Antologia delle fonti altomedievali* a cura di Stefano Gasparri e Fiorella Simoni con la collaborazione di Luigi Andrea Berto © 2000 – Stefano Gasparri per “Reti Medievali”)

Di fronte ad un attacco condotto dagli Unni di Attila fino ad Orléans, nel 451 Ezio riuscì a riunire le forze dei federati Goti, Burgundi e Franchi, sconfiggendo Attila nella località impropriamente detta dei campi Maurici o campi Catalauni (presso Troyes). I prodromi e lo svolgimento di questa famosa battaglia sono oggetto di un'ampia narrazione nell'opera De gestis actibusque Gotarum che lo storico goto (o alano) Giordane (A) in buona parte compendiò da una perduta opera omonima di Cassiodoro. Giordane – che scrive a Bisanzio intorno al 550 mentre la riconquista giustiniana dell'Italia poneva fine al regno ostrogoto – solitamente dà risalto epico alle vicende dei popoli barbari nell'età delle grandi migrazioni, e se in questo caso ci presenta il punto di vista romano-goto su Attila, altrove dà voce ai sentimenti di ammirazione e rimpianto che i barbari provavano nei confronti del capo unno, che moriva nel 453. La figura di Ezio (“l'ultimo dei Romani” secondo la celebre definizione di Procopio di Cesarea) assassinato dalle trame di Valentiniano III (425-455) fu ampiamente idealizzata da una tradizione a lui favorevole sviluppatasi in Oriente. Un atteggiamento meno partigiano per Ezio appare invece nella Epitoma chronicon di Prospero, che si sofferma soprattutto sulle vicende umane successive all'assassinio di Ezio, in particolare sul sacco di Roma del re vandalo Genserico (B).

(A) Il desiderio di combattere s'impadronisce di tutti; ormai ci si augura d'aver gli Unni per nemici. Teodorico muove pertanto alla testa d'una innumerevole moltitudine di Visigoti conducendo con sé, partecipi delle fatiche della campagna, i due figli più anziani Torrismondo e Teodorico, mentre gli altri quattro, cioè Friderico, Turico, Rotmero e Immerito rimangono in patria. Felice, grata difesa quella offerta da coloro che amiamo, e per i quali è gioia esporsi ai nostri stessi pericoli. Da parte romana poi, la preveggenza attività del patrizio Ezio, su cui allora poggiava l'impero d'Occidente, fu tale da permettergli di marciare contro quella feroce e innumere turba di nemici con forze non inferiori, riunite da ogni parte. Infatti i Romani potevano contare su contingenti di Franchi, di Sarmati, di Armoricani, di Liziani, di Burgundi, di Sassoni, di Ripuari, di Ibrioni, un tempo soldati dell'impero, ma ora richiamati solo come ausiliari, e su truppe di altre stirpi celtiche o germaniche. Il concentramento ebbe luogo ai Campi Catalauni, detti anche Maurici, che si estendono per cento leghe (questa la denominazione che i Galli danno a una loro unità di misura equivalente a millecinquecento passi) in lunghezza e per settanta in larghezza: angolo di mondo divenuto arena d'innomerevoli genti. I due eserciti si fronteggiano, entrambi al massimo della tensione: rinunciando a ogni sotterfugio, la battaglia è campale.

(Giordane, *Storia dei Goti*, FSI, 117, 36).

(B) [a. 454] Fra l'Augusto Valentiniano ed il patrizio Ezio, dopo giuramenti di reciproca lealtà, dopo un patto di matrimonio tra i figli, si insinuò una inimicizia profonda, e mentre doveva migliorare l'armonia divampò invece l'odio, su istigazione, sembra, dell'eunuco Eraclio che, con una falsa servilità, aveva irretito l'animo dell'imperatore al punto da fargli fare facilmente ciò che voleva. Eraclio dunque insinuava all'imperatore i peggiori sospetti su Ezio, persuadendolo che l'unica soluzione, per salvarsi, fosse quella di arrivare a prevenire le macchinazioni del nemico. Così Ezio venne crudelmente assassinato nelle stanze interne del palazzo per mano dell'imperatore,

complici le spade degli astanti. Insieme a lui venne assassinato il prefetto del pretorio Boezio, che gli era legato da grande amicizia.

[a. 455] Alla morte di Ezio tenne dietro, dopo breve tempo, la morte di Valentiniano. Nessuna precauzione era stata presa per evitarla, che anzi l'uccisore di Ezio si circondava degli amici e degli uomini d'arme dell'ucciso. Costoro, che attendevano al varco l'opportunità di attuare il loro disegno criminoso, colpirono il principe di sorpresa, mentre si diletta di una passeggiata in lettiga fuori città, senza che nessuno del nutrito seguito regio si levasse a vendicare tale delitto. Con lui fu ucciso anche Eraclio, che gli era vicino. Perpetrato questo crimine, l'impero fu assunto da Massimo, uno che aveva la dignità di patrizio e che era stato console per due volte. Si pensava che si sarebbe adoperato in tutto per il bene dello stato in pericolo, ma presto dimostrò con l'evidenza dei fatti ciò che aveva in animo, poiché non punì gli uccisori di Valentiniano, ma anzi li accolse fra gli amici, e proibì alla vedova di piangere la morte del marito, costringendola, dopo pochi giorni, a passare a nuove nozze con lui. Ma non godette a lungo i frutti della sua cupidigia. Infatti, due mesi dopo, all'annuncio dell'arrivo dall'Africa di Genserico, mentre molti, aristocratici e popolani fuggivano dalla città, e mentre anche lui, dopo aver dato a tutti il permesso di partire, cercava di mettersi in salvo, fu fatto a pezzi dagli addetti al servizio regio ed a pezzi fu gettato nel Tevere, privo così di sepoltura.

A questa fine di Massimo seguì una miserevole conquista di Roma, poiché Genserico prese la città che era priva di ogni presidio. Il santo vescovo Leone i gli andò incontro alle mura, e per volontà di Dio le sue suppliche mitigarono Genserico al punto che si astenne da incendi, stragi e supplizi, benché tutto fosse in suo potere. Per quattordici giorni, con una ricerca minuziosa mai ostacolata, Roma fu svuotata delle sue ricchezze e molte migliaia di prigionieri, che piacquero per l'età o per la professione, furono condotti a Cartagine, insieme all'Augusta e alle sue figlie.

Prospero d'Aquitania, *Cronaca*, AA 9, pp. 483-484.

Clero cattolico e regni ariani

(da *Antologia delle fonti altomedievali* a cura di Stefano Gasparri e Fiorella Simoni con la collaborazione di Luigi Andrea Berto © 2000 – Stefano Gasparri per “Reti Medievali”)

*Nella prima fase dei regni romano-barbarici non si crearono particolari attriti tra i popoli germanici e la Chiesa cattolica locale in quanto quest'ultima, come istituzione imperiale, sfuggiva alla competenza dei re barbari di fede ariana, stanziati come foederati all'interno dell'impero. A ridosso del 476 il problema costituito dall'arianesimo dei regni romano barbarici divenne evidente, ma si fece sentire con intensità diversa nei diversi regni, e sotto i diversi sovrani. Un caso estremo è rappresentato dalla situazione del regno vandalo dove fu messa in atto una politica persecutoria che ci è nota soprattutto attraverso la *Historia persecutionis Africanae provinciae*, scritta negli anni '80 del V secolo da Vittore di Vita, un ecclesiastico che faceva parte del clero cartaginese ai tempi di re Unerico (477-484). L'opera di Vittore è indubbiamente animata da intenti apologetici e da desiderio di rivalsa, ma ci offre comunque, sui regni di Genserico ed Unerico, notizie dettagliate, corredate da materiale documentario, come nel caso dell'editto anticattolico promulgato da Unerico nel 484, che qui è riportato (A).*

Meno fu grave fu per i cattolici la politica religiosa ariana del regno visigoto. di cui pure Sidonio Apollinare lamenta i caratteri vessatori nei riguardi della popolazione e del clero di fede nicena (B).

(A) Unirico re dei Vandali e degli Alani a tutti quanti i popoli soggetti al nostro regno. [...]

Il tenore di queste leggi è che nessuna chiesa restasse aperta tranne che ai preti della loro falsa religione e che in nessun luogo fosse lecito agli altri o organizzare banchetti comuni o tenere riunioni, né possedere né costruire chiese o nelle città o perfino nelle più piccole località, ma che questi beni fossero tolti e devoluti al fisco; e oltre a ciò, anche, che i loro patrimoni fossero annessi alle chiese della loro fede e fossero consegnati ai loro preti; e che non fosse lecito a costoro di fermarsi in qualunque luogo, ma fossero banditi da ogni città e da ogni luogo, e che non avessero affatto facoltà alcuna di battezzare, e non discutessero di religione, e non avessero licenza di ordinare sia vescovi, sia preti e altri ministri ecclesiastici. E per ciò si comminava questa pena, che tanto quelli che accettavano di ricevere dignità di questo genere, quanto anche gli stessi loro ordinatori ricevessero la multa di dieci libbre d'oro ciascuno, e si aggiungeva che non avessero nessuna facoltà né possibilità di presentare una supplica a questo riguardo, ma che se anche avessero avuto qualche merito speciale, questo non avesse alcun valore, e che se perdurassero in questo dannoso comportamento fossero anche privati delle loro proprietà e fossero inviati in esilio con una scorta idonea. Alla stessa maniera i suddetti imperatori si incrudelirono anche contro i fedeli, dal momento che non veniva assolutamente accordato loro né il diritto di fare donazioni né di fare testamento o di ricevere ciò che veniva loro lasciato, sia sotto specie di fidecommesso sia di legato sia per donazione o per il cosiddetto lascito per causa di morte o per qualsivoglia codicillo o fosse anche per qualche altra scrittura. E questa proibizione fu tale che assoggettarono alla più severa condanna anche quelli che prestavano servizio nei loro palazzi, a seconda del loro grado di dignità, sicché, spogliati di tutti i privilegi della loro carica, cadessero nell'ignominia e pur essendo personalità di tal rango si riconoscessero soggetti al comune diritto. Anche per i funzionari addetti all'ufficio di diversi giudici fu comminata una pena di trenta libbre d'argento, che se permanendo nel loro errore l'avessero ricevuta cinque volte, allora infine codesti tali convinti della colpa fossero sottoposti alla fustigazione e fossero cacciati in esilio. Quindi avevano disposto che fossero dati alle fiamme tutti quanti i libri dei sacerdoti che perseguitavano; cosa che noi ora ordiniamo che avvenga in questo genere di libri, dai quali gli iniqui derivano l'errore di quella setta.

Vittore di Vita, *Storia della persecuzione vandalica in Africa*, AA 3/I, III, 2.

(B) Sidonio saluta il vescovo Basilio. [...] Bisogna ammetterlo: sebbene il re dei Goti possa incutere terrore per la forza del suo esercito, io temo meno i suoi attacchi contro le mura delle città dei Romani che quelli contro le leggi cristiane. Dicono che la sola parola “cattolico” provochi in lui tali reazioni di parole e di sentimenti che lo si potrebbe credere il capo di una setta religiosa piuttosto che il capo di un popolo. L’unico errore di questo re, potente per il suo esercito, impetuoso per il suo coraggio, energico per la sua giovinezza, consiste nel ritenere che i successi dei suoi piani debbono ritornare a vantaggio della religione che egli ritiene ortodossa, anche se li consegue per la sua felicità terrena. Perciò ascoltate quale sia la malattia segreta della Chiesa cattolica perché voi possiate immediatamente trovare un pubblico rimedio. Bordeaux, Périgueux, Rodez, Limoges, Javols, Eauze, Bazas, Saint-Bertrand, Auch e molte altre città ancora, i cui vescovi sono stati mietuti dalla morte senza che siano stati designati nuovi vescovi che possano conferire gli ordini minori, hanno visto dilagare l’immagine di questa rovina spirituale. [...]

Così i popoli, abbandonati per la morte dei loro vescovi, vedono con disperazione interrompersi l’insegnamento della fede. Nelle diocesi, nelle parrocchie abbandonate non c’è nessuno che eserciti la cura delle anime; dappertutto si vedono chiese con i tetti malandati e cadenti, con le porte infrante, con i cardini divelti; rovi e spine ostruiscono l’ingresso delle basiliche; le greggi, ahimé, non solo vengono a rifugiarsi in mezzo alle campate semiscoperchiate ma anche a brucare l’erba che cresce attorno agli altari. La desolazione non regna soltanto nelle parrocchie di campagna, ma anche nelle chiese di città dove le funzioni sono sempre più rare. Quale conforto rimane infatti ai fedeli quando scompare non solo la guida del clero ma anche il suo ricordo? Se, quando un chierico muore, non designa con la sua benedizione un erede, allora è il sacerdozio stesso a morire in quella chiesa, non solo un sacerdote. E quale speranza può rimanere quando la fine della vita di un uomo implica la fine della pratica religiosa?

Considerate più a fondo che cosa comporti la morte di un sacerdote e allora certamente comprenderete che ogni qualvolta viene a mancare un vescovo la fede di molta gente viene messa in pericolo. [...] Fate che l’unione e la concordia regnino, che noi siamo liberi di ordinare i vescovi e che possiamo controllare dal punto di vista religioso i popoli che fanno parte del territorio dei Goti, se non possiamo dominarli dal punto di vista politico. Degnatevi di ricordarvi di noi.

Sidonio, *Lettere*, AA 8, VII, 6.

Teodorico

(da *Antologia delle fonti altomedievali* a cura di Stefano Gasparri e Fiorella Simoni con la collaborazione di Luigi Andrea Berto © 2000 – Stefano Gasparri per “Reti Medievali”)

Con l'uccisione di Odoacre, nel 493, Teodorico divenne signore incontrastato in Italia come re dei Goti, mentre una non ben definita supremazia, almeno di onore, fu riconosciuta a Costantinopoli. Nella conduzione dello Stato Teodorico instaurò una sorta di parallelismo tra due società, con l'uso delle armi riservato ai Goti e l'esercizio degli uffici civili riservato ai Romani, ma mostrò anche rispetto per la civiltà e le istituzioni romane e per la religione cattolica, conciliandosi, in un ampio clima di consenso, le forze migliori dell'aristocrazia intellettuale. Ricordiamo Cassiodoro, l'autore della perduta storia dei Goti, che redasse all'uso romano la corrispondenza e gli atti di nomina di Teodorico e dei suoi successori; Ennodio, poi vescovo di Pavia, autore di un panegirico del re; il filosofo Severino Boezio, in seguito vittima illustre della rottura di un'intesa, che pure era stata lunga e sentita. Il momento di massimo accordo tra Teodorico ed il mondo romano, è distesamente narrato nella fonte principale, il già citato Anonymus Valesianus. Sul versante della politica estera le lettere scritte da Cassiodoro sono una testimonianza diretta della rete di alleanze e protezioni instaurata da Teodorico nei confronti dei regni romano-barbarici: in particolare riportiamo una lettera che mostra l'intenzione di proteggere da Clodoveo gli Alamanni sconfitti (A). Come è noto, l'accordo con la popolazione romana doveva infrangersi, sul declinare del regno, per le ripercussioni ai mutamenti religiosi verificatisi a Costantinopoli. Il senso di un radicale rovesciamento dei rapporti lo si può cogliere nell'Anonymus Valesianus dove l'analfabetismo di Teodorico è prima presentato quasi per esaltare una innata saggezza del re, quindi è riproposto come elemento che introduce una lunga serie di azioni criticate dall'autore come prodromi di una minacciata persecuzione anticattolica e delle uccisioni di Simmaco e Boezio (B). L'ultimo passo, che chiude l'opera di Iordanes, restituisce l'auspicio dello scrittore goto, che viveva a Costantinopoli e ragiona nei termini di una fusione dinastica tra Goti e Romani, dopo l'evidente fallimento della esperienza di Teodorico in Italia e la fuga del successore Vitige a Costantinopoli.

(A) A Clodoveo re dei Franchi, Teodorico re. Ci congratuliamo con la gloriosa prosapia del vostro valore perché avete spinto a mirabili combattimenti quei Franchi una volta pigri, sottomettendo alla vostra destra vincitrice, dopo lo sterminio dei migliori, gli sconfitti popoli alemannici. Ma poiché è sempre nei capi che l'eccesso di perfidia appare da reprimere, né la loro biasimevole colpa dev'essere vendetta esercitata su tutti, temperate il vostro risentimento verso i superstiti. Meritano scampo coloro che, sotto i vostri occhi, si sono rifugiati dietro la difesa di gente che vi è affine. Siate mite verso quelli che, atterriti, si nascondono nei nostri territori. Memorabile trionfo è già l'aver talmente spaventato l'acerrimo Alemanno da costringerlo a supplicare da voi il dono della vita. Basti che quel loro famoso re sia caduto in una con la superbia della sua gente. Basti quell'innumerevole popolo soggiogato parte col ferro, parte con la schiavitù. Poiché se combattete con i superstiti, nessuno crederà che voi li abbiate vinti quando ancora formavano tutto un popolo. Ascoltate chi è frequentemente passato per simili esperienze: mi si risolsero in risultati positivi quelle guerre il cui ultimo gesto fu di moderazione. Vince ripetutamente chi sa trovare l'accordo tra le varie esigenze, mentre la gioconda prosperità si piega volentieri verso coloro che non s'irrigidiscono in un'eccessiva durezza. Concedete pertanto remissivo al nostro genio tutelare ciò che le nostre stirpi s'abituaron per pratica comune a perdonare a se stesse. Così passerete per aver soddisfatto alle mie richieste, né dovrete avere preoccupazioni per quanto sapete riguardarmi.

Cassiodoro, *Varie*, AA 12, II, 41.

(B) Teodorico fu un uomo forte, bellicosissimo. Suo padre, che era però solamente carnale, si chiamava Valamerico, re dei Goti; sua madre, Ereriliva, era gota, ma cattolica e battezzata con il nome di Eusebia. Egli regnò per trentatré anni e fu illustre e generoso nei confronti di tutti. Ai suoi tempi la prosperità si diffuse in Italia per trent'anni tanto che e ci fu anche pace per coloro che la desideravano. Teodorico infatti non operò mai se non a ragion veduta. Così riuscì a reggere, sotto un solo governo, due razze come quelle dei Romani e dei Goti. Sebbene ariano, non tentò di fare nulla contro la religione cattolica. Fece allestire giochi nei circhi e spettacoli negli anfiteatri, tanto da meritarsi dai Romani l'appellativo di Traiano e di Valentiniano le cui epoche s'era proposto come modello, e da venir ritenuto dai Goti, grazie all'editto nel quale si preoccupava d'ordinare su salde basi le norme giuridiche, re di grandissimo animo in tutte le sue imprese. Stabilì che l'ordinamento degli uffici pubblici continuasse, per i Romani, come sotto gli imperatori. Largì doni e cibarie. Sebbene avesse trovato un erario fatto di paglia, con la sua attività lo rimise in sesto, anzi lo fece ricco. Era illetterato, ma di tale innata saggezza che alcune sue battute rimangono ancora nel popolino con valore di sentenze. [...]

Il re Teodorico pertanto era illetterato, anzi di tali limitate possibilità da non riuscire, in dieci anni di regno, a imparare nemmeno le quattro lettere dell'autenticazione dei suoi decreti. Tanto che fece battere e limare una lamina d'oro con le quattro lettere "legi": e quando voleva firmare, non faceva altro, posta la lamina sul documento, che andarle dietro con la penna in modo che si vedesse solamente l'autenticazione. Teodorico, insignito Eutarico del consolato, celebrò il trionfo a Roma e a Ravenna. Ma Eutarico fu troppo crudele e nemico della fede cattolica. In seguito, mentre Teodorico era a Verona per certe inquietudini popolari, a Ravenna scoppiò violento un tumulto tra Ebrei e Cristiani, con gli Ebrei che a viva forza gettavano nel fiume un gran numero di battezzati che li schernivano. Questa la ragione per la quale il popolo s'incollerì e, senza obbedire né al re né a Eutarico né a Pietro, il vescovo d'allora, assalì le sinagoghe e subito le incendiò: cosa che, in situazione analoga, s'era verificato anche a Roma. Immediatamente i Giudei corsero a Verona, dal re, dove Trivane, il gran ciambellano, da quell'eretico protettore d'Ebrei che era, diede al re una versione dei fatti sfavorevole ai Cristiani. E il re, sentenziando in merito, ordinò che tutto il popolo dei Romani provvedesse a restaurare, a denaro contante, le sinagoghe incendiate di Ravenna. Chi poi non aveva denaro con cui contribuire, andava condotto in giro e frustato agli ordini di pubblico ufficiale. Il re confermò l'ordine con precise disposizioni a Eutarico Cillica e al vescovo Pietro. E così si fece. Da qui il diavolo trovò modo di far suo un uomo che pur, fino allora, aveva amministrato lo Stato senza suscitare dissensi. Infatti Teodorico ordinò subito d'abbattere l'oratorio di Santo Stefano che sorgeva presso le fontanelle, nel proastio della città di Verona. Parimenti proibì a qualsiasi romano l'uso delle armi, coltelli compresi. Avvenne anche che una povera donna, di stirpe gota, sdraiata sotto un portico non lontano dal palazzo [reale] di Ravenna, partorisce quattro dragoni: due, sotto gli occhi della gente, furono visti mentre, trasportati su nubi da occidente a oriente, precipitarono in mare; mentre gli altri due avevano una sola testa. Apparve, e rimase alta nel cielo per quindici giorni, una stella dalla coda luminosa, detta cometa. E ci furono numerosi terremoti.

Anonimo Valesiano, *Parte seconda*, AA 9, pp. 322, 324-325.

(C) Vitige, una volta a Costantinopoli, veniva elevato al rango di patrizio. E a Costantinopoli moriva, dopo essere vissuto più di due anni nel favore imperiale. Lui morto, l'imperatore ne maritava la vedova Matasunta al patrizio Germano, suo fratello (*in realtà nipote*): matrimonio da cui, postumo, nasceva un figlio chiamato anche lui Germano. Nel legame tra la gente Anicia e

quella Amala v'è speranza che, con l'aiuto di Dio, le due famiglie possano continuare. E anche se fin qui la getica stirpe e la nobiltà degli Amali e le imprese dei vittoriosi e i loro discendenti così degni d'elogio, se anche tutto questo ha dovuto cedere a un principe ancor più degno d'onore e a un generale ancora più intrepido, in nessun tempo verrà meno la fama dei Goti, nessun secolo potrà tacerne così come l'imperatore Giustiniano, vincitore e trionfatore e il suo console Belisario sono detti vandalici, africani e getici.

Iordanes, *Storia dei Goti*,

Clodoveo

(da *Antologia delle fonti altomedievali* a cura di Stefano Gasparri e Fiorella Simoni con la collaborazione di Luigi Andrea Berto © 2000 – Stefano Gasparri per “Reti Medievali”)

*Nella lunga crisi apertasi ai vertici dell'impero dopo le morti di Ezio e Valentiniano, il luogotenente nelle Gallie dell'imperatore Maggiorano, Egidio, creò un centro di governo autonomo a nord della Loira (461). Se dobbiamo credere allo storico di origine gallo-romana Gregorio vescovo di Tours dal 573 fino alla morte (594) e autore di una *Historia Francorum*, Egidio avrebbe assunto inizialmente il potere con l'appoggio dei Franchi Salii ribelli al loro re Childerico, il padre di Clodoveo (A). Gregorio in realtà ricorda l'avvento al potere di Egidio solo marginalmente, come episodio funzionale ad un racconto incentrato sulla incipiente dinastia merovingia: una economia distributiva del tutto logica se si consideri lo svolgimento degli eventi e la realtà politico-istituzionale della Gallia al tempo di Gregorio. Tuttavia alla metà del V secolo i Franchi costituivano una presenza ancora relativamente poco rilevante, frazionati tra loro ed installati nella sola zona nord-orientale delle Gallie, dove confinavano con l'organismo statale di Egidio. La “utilità” del re franco Clodoveo per il mondo cattolico è il criterio che guida Gregorio di Tours nel narrare gli eventi del suo regno, iniziato probabilmente nel 481 o nel 482. Il criterio dell'utilità non solo spiega l'imperturbabilità mostrata da Gregorio nel registrare la sistematica eliminazione dei regoli franchi e di altri avversari effettuata da Clodoveo, ma può far comprendere meglio anche la stessa selezione dei materiali narrativi compiuta dall'autore. Così, ad esempio, mentre vengono compendiate molte vicende militari (B), la narrazione si fa particolarmente distesa a proposito dei prodromi della conversione, costituiti dal matrimonio con la cattolica Clotilde, di origine burgunda, e da una battaglia contro gli Alamanni (496/7), secondo la datazione di Gregorio) nel corso della quale – con una situazione che ricalca il tradizionale racconto della conversione di Costantino – Clodoveo avrebbe fatto voto di convertirsi “al Dio di Clotilde” in caso di vittoria (C). In seguito, venendo a trattare della campagna contro i Visigoti, Gregorio introduce alcuni aneddoti edificanti sulla devozione di Clodoveo che, secondo Gregorio, avrebbe mosso guerra ai Visigoti (507) per liberare le Gallie da una presenza ereticale (D). In realtà, pur attraverso le parzialità e le semplificazioni eccessive, nelle pagine di Gregorio di Tours possiamo cogliere la consapevolezza del mondo cattolico di aver trovato in Clodoveo una garanzia per la sopravvivenza e per l'espansione: ogni vittoria di Clodoveo rappresentava, in questo senso, la sconfitta di qualunque alternativa per un equilibrio dell'Occidente al di fuori di una dimensione cattolico-ecclesiale.*

(A) Childerico, intanto, essendo ottenebrato da una lussuria insaziabile e regnando sul popolo dei Franchi, cominciò a cercare di sedurre le figlie di questi. E loro, sdegnati per questo, lo cacciarono dal regno. Poi, dopo aver saputo che lo volevano anche far uccidere, egli se ne andò in Turingia, lasciando un suo fedele, che fosse in grado di ammorbidire con parole opportune l'animo di quegli uomini infuriati, dopo avergli dato un segnale che significasse il momento in cui egli sarebbe potuto tornare in patria. Infatti divisero tra loro una moneta d'oro ed una metà la tenne Childerico, l'altra rimase al compagno, che disse: “Quando t'avrò mandato questa parte e le due metà riunite formeranno di nuovo la moneta, allora tu potrai tornare in patria con sicurezza”. Così Childerico se ne andò in Turingia e si nascose presso il re Besino e sua moglie Basina. Intanto i Franchi, cacciato, elessero all'unanimità Egidio alla guida del regno, quello che ho ricordato prima era stato mandato dal governo romano come *magister militum*. E mentre correva l'ottavo anno del suo regno, quell'uomo di fiducia, placati con nascosta abilità i Franchi, mandò a Childerico nunzi con la parte della moneta divisa che egli aveva conservato. Allora l'altro, riconoscendo il segnale stabilito, capì che era di nuovo desiderato dai Franchi, che proprio loro stessi lo volevano e quindi, tornato

alla Turingia, fu reinsediato nel suo regno. Mentre Childerico e Besino regnavano, Basina, che sopra ho ricordato, abbandonò il marito e giunse presso Childerico. Egli la interrogò con interesse su quale fosse il motivo per cui lei era venuta presso di lui da una regione tanto lontana, e si dice che la donna rispose: “Ho capito la tua utilità, perché tu sei molto valoroso e per questo sono venuta: per abitare con te. Ma sappi che se io avessi conosciuto un altro uomo più utile di te, anche abitante al di là del mare, sarei andata fin laggiù per stare con lui”. Childerico, felice, la prese in matrimonio e si unì a lei. La donna concepì, poi partorì un figlio e gli mise nome Clodoveo. Questi fu un grande e nobile guerriero.

Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi*, FV, II, 12.

(B) Accaduto tutto ciò, venuto a morte Childerico, Clodoveo, suo figlio, prese il regno al posto suo. Intanto, durante il quinto anno del suo regno, Siagrio, re dei Romani e figlio di Egidio, stabilì la sua dimora presso la città di Soisson, che un tempo abbiamo visto era stata occupata anche da Egidio. Così Clodoveo, insieme con Ragnacario, suo parente, poiché anch'egli teneva il regno, marciò contro di quello e gli mandò a dire di preparare il campo di battaglia. Siagrio non si piegò né ebbe paura di resistergli. Così vennero a guerra fra loro e Siagrio si rifugiò velocemente presso il re Alarico, a Tolosa. Clodoveo mandò dei messi ad Alarico, perché gli fosse consegnato il fuggiasco; altrimenti il re goto avrebbe saputo che gli sarebbe stata dichiarata guerra a causa del suo rifiuto. Alarico, avendo timore di incorrere per causa di Siagrio nell'ira dei Franchi (è tipico dei Goti aver paura), lo consegnò ben legato ai messi di Clodoveo. Quando Clodoveo l'ebbe, ordinò che fosse custodito; toltogli poi il regno decise che venisse passato a fil di spada in gran segreto. [...] Clodoveo portò a termine molte guerre e molte vittorie. Nel decimo anno del suo regno dichiarò guerra ai Turingi e li sottomise ai suoi ordini.

Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi*, FV, II, 27.

(C) Intanto la regina non smetteva di pregare, affinché Clodoveo arrivasse a conoscere il vero Dio e abbandonasse gli idoli. Eppure in nessun modo egli poteva essere allontanato da queste credenze, finché un giorno, durante una guerra dichiarata contro gli Alamanni, egli fu costretto per necessità a credere quello che prima aveva negato sempre ostinatamente. Accadde infatti che, venuti a combattimento i due eserciti, si profilava un massacro e l'esercito di Clodoveo cominciò a subire una grande strage. vedendo questo, egli, levati gli occhi al cielo e con il cuore addolorato, già scosso dalle lacrime, disse: “O Gesù Cristo, che Clotilde predica come figlio del Dio vivente, tu che, dicono, presti aiuto a coloro che sono angustati e che doni la vittoria a quelli che sperano in te, io devotamente chiedo la gloria del tuo favore, affinché, se mi concederai la vittoria sopra questi nemici e se potrò sperimentare quella grazia che dice d'aver provato il popolo dedicato al tuo nome, io possa poi credere in te ed essere così battezzato nel tuo nome. Perché ho invocato i miei dei ma, come vedo, si sono astenuti dall'aiutarmi; per questo credo che loro non posseggano alcuna capacità, perché non soccorrono quelli che credono in loro. Allora, adesso, invoco te, in te voglio credere, basta che tu mi sottragga ai miei nemici”. E dopo aver pronunciato queste frasi, ecco che gli Alamanni si volsero in fuga, e cominciarono a disperdersi. Poi, quando seppero che il loro re era stato ucciso, si sottomisero alla volontà di Clodoveo dicendo: “Ti preghiamo, non uccidere più la nostra gente: ormai siamo in mano tua”. Ed egli, sospese le ostilità, parlò all'esercito e, tornando in pace, raccontò alla regina in quale modo meritò d'ottenere la vittoria attraverso l'invocazione del nome di Cristo. E questo fu nel quindicesimo anno del suo regno. Allora la regina ordinò di nascosto al santo Remigio, vescovo della città di Reims, di presentarsi, pregandolo d'introdurre

nell'animo del re la parola della vera salute. Giunto presso di lui, il vescovo cominciò con delicatezza a chiedergli che credesse nel Dio vero, creatore del cielo e della terra, che abbandonasse gli idoli, i quali non potevano giovare né a lui né ad altri. Ma Clodoveo rispondeva: "Io ti ascolto volentieri, santissimo padre; ma c'è una cosa: il popolo, che mi segue in tutto, non ammette di rinunciare ai propri dei; eppure, egualmente, io andrò e parlerò a loro secondo quanto m'hai detto". Trovatosi quindi con i suoi, prima ch'egli potesse parlare, poiché la potenza di Dio lo aveva preceduto, tutto l'esercito acclamò all'unisono: "Noi rifiutiamo gli dei mortali, o re pio, e siamo preparati a seguire il Dio che Remigio predica come immortale". E annunziarono queste decisioni al vescovo, che, pieno di gioia, comandò che fosse preparato il lavacro. [...]

Allora il re chiese d'essere battezzato per primo dal pontefice. S'avvicinò al lavacro come un nuovo Costantino, per essere liberato dalla lebbra antica, per sciogliere in un'acqua fresca macchie luride create lontano nel tempo. E, quando Clodoveo fu entrato nel battesimo, il santo di Dio così disse con parole solenni: "Piega quieto il tuo capo, o Sicambro; adora quello che hai bruciato, brucia quello che hai adorato". Il santo Remigio era vescovo di grande scienza ed assai istruito negli studi retorici, ma anche tanto elevato in santità da poter essere paragonato a Silvestro nei miracoli. Esiste infatti un libro intorno alla sua vita che racconta come egli risuscitò un morto. Così il re confessò Dio onnipotente nella Trinità, fu battezzato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo e venne segnato con il sacro crisma del segno della croce di Cristo. Del suo esercito, poi, ne furono battezzati più di tremila.

Gregorio di Tours, *Storia dei Franchi*, *FV*, II, 30-31.

L'Origo gentis Langobardorum

(Traduzione da *Le leggi dei Longobardi*, a cura di C. Azzara e S. Gasparri, Roma 2005, pp. 5-9)

L'Origo gentis rappresenta la prima versione scritta della saga longobarda e venne composta probabilmente durante il regno di Grimoaldo (662-671); ripercorre la storia dei Longobardi a partire dalla migrazione dalla terra detta Scadanam (identificabile con la Svezia meridionale), la mitica circostanza dell'attribuzione del nome "lunghebarbe" da parte del dio Wotan, sino allo stanziamento in Italia e il regno Grimoaldo.

Nel nome del Signore, inizia l'Origine della stirpe dei Longobardi

(1) C'è un'isola, detta Scadanam che significa eccidi, nelle regioni dell'Aquilone, dove abitano molte stirpi; tra di esse c'era una stirpe piccola che era chiamata dei Winnili. E c'era con loro una donna di nome Gambara e aveva due figli, uno di nome Ibor e l'altro di nome Aione; costoro, assieme alla loro madre di nome Gambara, avevano il comando sui Winnili. Si mossero quindi i duchi dei Vandali, cioè Ambri ed Assi, con il loro esercito, e dicevano ai Winnili: "Pagateci dei tributi o preparatevi alla battaglia e battetevi con noi". Risposero allora Ibor ed Aione con la loro madre Gambara: "Per noi è meglio prepararci alla battaglia, piuttosto che pagare dei tributi ai Vandali". Allora Ambri ed Assi, cioè i duchi dei Vandali, pregarono Wotan perché concedesse loro la vittoria sui Winnili. Wotan rispose dicendo: "A quelli che vedrò per primi al sorgere del sole, a costoro concederò la vittoria". In quel tempo medesimo, Gambara con i suoi due figli, cioè Ibor ed Aione, che comandavano sui Winnili, pregarono Frea, moglie di Wotan, perché fosse propizia ai Winnili. Allora Frea consigliò che i Winnili venissero al sorgere del sole e le loro mogli venissero con i propri mariti con i capelli sciolti attorno al volto, a somiglianza di una barba. Quando il sole nascente si levò, Frea, moglie di Wotan, girò il letto su cui giaceva suo marito e fece sì che il suo viso fosse rivolto verso oriente e lo svegliò. E quello, guardando, vide i Winnili e le loro mogli con i capelli sciolti attorno al volto e disse: "Chi sono quelle lunghebarbe?". E Frea disse a Wotan: "Come hai dato loro un nome, dà loro anche la vittoria". Ed [egli] diede loro la vittoria perché, così come sembrava opportuno, si vendicassero e riportassero la vittoria. Da quel tempo i Winnili sono chiamati Longobardi.

[2.] E i Longobardi quindi si mossero e giunsero in Golaida e poi possedettero aldonus Anthaib e Bainaib o piuttosto Burgundaib e si dice che si diedero un re di nome Agilmundo, figlio di Aione, del lignaggio dei Gugingi. E dopo di lui regnò Lamissione, del lignaggio dei Gugingi. E dopo di lui regnò Leth e si dice che regnò più o meno per quarant'anni. E dopo di lui regnò Childeoc, figlio di Leth. E dopo di lui regnò Godeoc.

[3.] In quel tempo il re Odoacre uscì da Ravenna con un esercito di Alani e giunse nel paese dei Rugi e combatté contro i Rugi e uccise Theuwa re dei Rugi, e portò con sé in Italia molti prigionieri. Allora i Longobardi uscirono dalle loro sedi e abitarono per diversi anni nel paese dei Rugi.

[4.] Dopo di lui regnò Claffone, figlio di Godeoc. E dopo di lui regnò Tatone, figlio di Claffone. I Longobardi dimorarono per tre anni nei campi Feld. Tatone combatté con Rodolfo, re degli Eruli, e lo uccise e prese la sua insegna ed il suo elmo. Dopo di lui gli Eruli non ebbero più un regno. E Wacone, figlio di Winigis, uccise il re Tatone, suo zio, con Zuchilone. E combatté Wacone e combatté Ildech figlio di Tatone, e Ildech fuggì presso i Gepidi dove morì. Per vendicare l'offesa i

Gepidi intrapresero una guerra con i Longobardi. In quel tempo Wacone piegò gli Svevi sotto il dominio dei Longobardi. Wacone ebbe tre mogli: Ranegunda, figlia di Fisud re dei Turingi; e poi prese in moglie Austrigusa, figlia [del re] dei Gepidi, e da Austrigusa Wacone ebbe due figlie, una di nome Wisigarda, che diede in matrimonio a Teudeberto re dei Franchi, e la seconda di nome Waldrada, che ebbe in moglie Cusvald re dei Franchi. E avendola presa in odio, la diede in moglie a Garibaldo. [Wacone] ebbe come terza moglie la figlia del re degli Eruli, di nome Salinga; da costei ebbe un figlio di nome Waltari. Wacone morì e regnò per sette anni suo figlio Waltari; dimenticavo: tutti costoro furono Lithingi.

(5) E dopo Waltari regnò Audoino; costui condusse i Longobardi in Pannonia. E dopo di lui regnò Alboino, suo figlio, la cui madre è Rodelinda. In quel tempo, Alboino combatté con il re dei Gepidi, di nome Cunimundo, e in quello scontro Cunimundo morì e i Gepidi furono sconfitti. Alboino prese in moglie Rosmunda, figlia di Cunimundo, che aveva preso prigioniera, perché era già morta sua moglie Clotsuinda, che era figlia di Clotario, re dei Franchi, dalla quale ebbe una figlia di nome Alpsuinda. E i Longobardi dimorarono in Pannonia per quarantadue anni. Lo stesso Alboino condusse i Longobardi in Italia, su invito del [capo] degli scribi Narsete; e il re dei Longobardi Alboino mosse dalla Pannonia nel mese di aprile, nella prima indizione, dopo la Pasqua. Nella seconda indizione cominciarono a saccheggiare in Italia. Nella terza indizione divenne signore dell'Italia. Alboino regnò in Italia per tre anni e fu ucciso a Verona, nel palazzo, da Elmichi e da Rosmunda sua moglie per istigazione di Peredeo. Elmichi volle regnare ma non poté, perché i Longobardi volevano ucciderlo. Allora mandò Rosmunda dal prefetto Longino, perché la accogliesse a Ravenna. Subito, appena venne a saperlo, Longino se ne rallegrò e mandò una nave da trasporto e Rosmunda ed Elmichi condussero anche Alpsuinda, figlia di re Alboino, e portarono con sé a Ravenna tutti i tesori dei Longobardi. Allora il prefetto Longino cominciò ad esortare Rosmunda perché uccidesse Elmichi e fosse moglie di Longino. Ascoltato il suo consiglio, [ella] preparò del veleno e dopo il bagno glielo diede da bere nel vino caldo. Come lo bevve, Elmichi comprese di aver bevuto una cosa mortale e comandò che la stessa Rosmunda bevesse a forza; e morirono tutti e due. Allora il prefetto Longino prese i tesori dei Longobardi e Alpsuinda, figlia di re Alboino, ordinò di metterla su di una nave e la mandò a Costantinopoli dall'imperatore.

(6.) Gli altri Longobardi si elessero un re di nome Clefi, dei Belèi, e Clefi regnò per due anni e morì. E i duchi dei Longobardi giudicarono per dodici anni; dopodiché si elessero un re di nome Autari, figlio di Claffone, e Autari prese in moglie Teodolinda, figlia di Garibaldo e Waldrada di Baviera. E con Teodolinda venne suo fratello di nome Gundualdo, e re Autari lo ordinò duca nella città di Asti. E Autari regnò per sette anni. E Ago, duca turingio, si mosse da Torino e si unì alla regina Teodolinda e divenne re dei Longobardi e uccise i duchi a lui ribelli, Zangrullo di Verona, Mimulfo dell'isola di San Giulio e Gaidulfo di Bergamo ed altri che erano ribelli. E da Teodolinda Ago generò una figlia di nome Gumberga. E Ago regnò sei anni. E dopo di lui regnò Arioaldo per dodici anni. E dopo di lui regnò Rotari, del lignaggio degli Harodi e distrusse [sia] le città ed i castelli dei Romani che si trovavano lungo la costa da Luni fino nella terra dei Franchi sia Oderzo verso oriente; e combatté presso il fiume Scultenna e caddero in ottomila dalla parte dei Romani.

[7.] E Rotari regnò per diciassette anni. E dopo di lui regnò Ariperto per nove anni. E dopo di lui regnò Grimoaldo. In quel tempo l'imperatore Costantino si mosse da Costantinopoli e venne nei territori della Campania e si ritirò in Sicilia e venne ucciso dai suoi. E Grimoaldo regnò per nove anni; e dopo di lui regnò Pertarito.

(B) Paolo Diacono: *L'origine dei Longobardi* (*Storia dei Longobardi*, I, 8)

Racconta a questo punto la tradizione antica una favola ridicola: cioè che i Vandali, recatisi da Godan, gli avrebbero chiesto la vittoria sui Winnili; egli avrebbe risposto che avrebbe dato la vittoria a quelli che per primi avesse visto al sorgere del sole. Si dice che allora Gambara andasse da Frea, la moglie di Godan, chiedendo la vittoria per i Winnili, e Frea le suggerisse che le donne dei Winnili si sistemassero i capelli sciolti intorno al viso così da farli sembrare barbe e appena giorno si presentassero insieme agli uomini e si disponessero, per farsi vedere anch'esse da Godan, da quella parte dove egli era solito guardare dalla finestra volta ad oriente. E così si dice che fosse fatto. E Godan, al sorgere del sole, vedendole avrebbe detto: "Chi sono questi Lunghe-barbe?". Allora Frea gli avrebbe suggerito di donare la vittoria a quelli cui aveva attribuito il nome. E così Godan avrebbe concesso la vittoria ai Winnili. Queste sono cose degne di riso e prive di qualsiasi valore. la vittoria non è stata infatti assegnata al potere degli uomini, ma al contrario è amministrata dal cielo.

Il regno di Rotari

(da *Antologia delle fonti altomedievali* a cura di Stefano Gasparri e Fiorella Simoni con la collaborazione di Luigi Andrea Berto © 2000 – Stefano Gasparri_per “Reti Medievali”)

Intorno alla metà del VII secolo il regno longobardo conobbe una nuova importante fase espansionistica sotto Rotari (636-654), in direzione ovest (conquista della moderna Liguria e di parte del litorale toscano), est (distruzione di Oderzo) e sud (vittoria sullo Scultenna); e anche nel Mezzogiorno, qualche decennio più tardi, il duca di Benevento, Romualdo ingrandì il dominio longobardo. Ma Rotari, più che per le sue conquiste militari, o per il suo persistente arianesimo, è noto per aver promulgato nel 643 il primo codice di leggi scritte dei Longobardi, probabilmente alla vigilia della spedizione in Liguria (A). Di questo testo, conosciuto di solito solo per i suoi aspetti meno originali – quali la serie di norme legate al risarcimento di un danno fisico mediante un danno analogo inflitto al colpevole – diamo qui il prologo (B), che chiarisce la natura profonda del corpo di leggi longobarde. Questo non era solo una compilazione astrattamente giuridica, ma costituiva anche il serbatoio del complesso delle tradizioni politiche, sociali e storiche della stirpe longobarda, conservate dalla memoria degli anziani – gli antiqui homines di cui si parla sia nel prologo che nell’epilogo – attraverso secoli di migrazioni. Non è un caso, quindi, che nei decenni immediatamente successivi al regno di Rotari all’editto fosse aggiunta, come ulteriore e più ampio prologo, l’Origo gentis Langobardorum, l’antichissima storia della migrazione che costituì poi una delle fonti della storia di Paolo Diacono.

(A) Assunse il regno Rotari, della stirpe degli Arodi. Fu uomo di grande forza e seguì il sentiero della giustizia, ma non tenne la retta via nella fede cristiana e si macchiò della perfidia dell’eresia ariana. Perché gli Ariani sostengono, a loro rovina, che il Figlio è minore del Padre e che lo Spirito Santo è minore del Padre e del Figlio; invece noi cattolici professiamo che il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo sono un unico e vero Dio in tre Persone, con uguale potenza e stessa gloria. Ai suoi tempi in quasi ogni città del suo regno c’erano due vescovi, uno cattolico e l’altro ariano. Ancor oggi nella città di Ticino si mostra il luogo dove aveva il battistero il vescovo ariano, che risiedeva presso la basilica di Sant’Eusebio, pur essendo presente in città anche il vescovo della Chiesa cattolica. Tuttavia il vescovo ariano di Ticino, di nome Anastasio, si convertì alla fede cattolica e resse poi la Chiesa di Cristo. Il re Rotari redasse in una serie di articoli scritti le leggi dei Longobardi, che si conservavano solo attraverso la memoria e l’uso, e ordinò di dare al codice il nome di Editto. Era ormai il settantasettesimo anno da quando i Longobardi erano venuti in Italia come attesta il re stesso nel prologo del suo Editto.

Il re Rotari, dunque, conquistò tutte le città dei Romani poste sulla costa, da Luni nella Tuscia fino al confine con i Franchi. Ugualmente prese e demolì Oderzo, che si trova tra Treviso e Cividale. Combatté contro i Romani di Ravenna presso il fiume dell’Emilia che è chiamato Scultenna. Nella battaglia caddero, dalla parte dei Romani, ottomila uomini e il resto volse la schiena in fuga. In quel tempo a Roma ci fu un grande terremoto e anche una grave inondazione, seguiti da un’epidemia di scabbia così forte che nessuno poteva riconoscere i propri morti per il loro spaventoso gonfiore. Mentre avvenivano questi fatti tra i Longobardi al di là del Po, Romualdo, duca dei Beneventani, riunito un grande esercito, espugnò e prese Taranto e, allo stesso modo, sottomise al suo dominio Brindisi e tutta la vastissima regione circostante. Sua moglie Teuderada, in quello stesso tempo, costruì fuori delle mura di Benevento una basilica in onore del beato apostolo Pietro e vi istituì un cenobio con molte ancelle di Dio.

(B) Inizia l'Editto che ha rinnovato Rotari signore, uomo eccellentissimo, re della stirpe dei Longobardi, con i suoi giudici preminenti. Nel nome del Signore, io Rotari, uomo eccellentissimo e diciassettesimo re della stirpe dei Longobardi, nell'ottavo anno del mio regno col favore di Dio, nel trentottesimo anno d'età, nella seconda indizione e nell'anno settantaseiesimo dopo la venuta nella provincia d'Italia dei Longobardi, dove furono condotti dalla potenza divina, essendo in quel tempo re Alboino, [mio] predecessore, salute. Dato a Pavia, nel palazzo. Quanta è stata, ed è, la nostra sollecitudine per la prosperità dei nostri sudditi lo dimostra il tenore di quanto è aggiunto sotto, principalmente per le continue fatiche dei poveri, così come anche per le eccessive esazioni da parte di coloro che hanno maggior potere, a causa dei quali abbiamo saputo che subiscono violenza. Per questo, confidando nella grazia di Dio onnipotente, ci è parso necessario promulgare migliorata la presente legge, che rinnova ed emenda tutte le precedenti ed aggiunge ciò che manca e toglie ciò che è superfluo. Vogliamo che sia riunito tutto in un volume, perché sia consentito a ciascuno vivere in pace nella legge e nella giustizia e con questa consapevolezza impegnarsi contro i nemici e difendere se stesso e il proprio paese. Tuttavia, sebbene le cose stiano così, ci è parso utile per la memoria dei tempi futuri ordinare che siano annotati in questa pergamena i nomi dei re nostri predecessori, da quando i re cominciarono ad essere nominati nella nostra stirpe dei Longobardi, così come lo abbiamo appreso tramite gli anziani. Il primo re fu Agilmundo, del lignaggio dei Gugini. [...] Il diciassettesimo io Rotari, di cui sopra, re in nome di Dio, figlio di Nandinig, del lignaggio degli Harodi. Nandinig [era] figlio di Notzone, Notzone figlio di Adamundo, Adamundo figlio di Alaman, Alaman figlio di Hiltzone, Hiltzone figlio di Wehilone, Wehilone figlio di Weone, Weone figlio di Fronchone, Fronchone figlio di Fachone, Fachone figlio di Mammone, Mammone figlio di Ustbora.

Leggi longobarde, prologo di Rotari (643).

(C) **30.** Se qualcuno per qualsiasi ragione avrà gettato a terra da cavallo un uomo con intenzioni malvagie, lo risarcisca con 80 soldi, e se gli avrà procurato qualche lesione, lo risarcisca con la somma relativa, così come indicato in questo editto. **31.** Del walupaus. Se qualcuno avrà fatto ingiustamente violenza a un uomo libero, il che è walupaus, lo risarcisca con 80 soldi. E' walupaus anche chi si sarà travestito di nascosto o camuffato la testa o il viso con l'intenzione di rubare. **32.** Dell'uomo libero, se sarà trovato di notte nella corte di un altro e non tenderà le mani per essere legato: venga ucciso, e i suoi parenti non reclamino. E se avrà offerto le mani per essere legato e sarà stato legato, dia per sé 80 soldi; poiché non è ragionevole che un uomo entri di notte in silenzio o di soppiatto in una corte altrui; ma se ha bisogno di qualcosa, prima di entrare si annuncii. **33.** Se un servo sarà trovato di notte nella corte di un altro e non tenderà le mani venga ucciso, e il suo padrone non reclami. Se avrà offerto le mani e sarà stato legato, si possa liberare con 40 soldi. **34.** Se qualcuno con animo irato avrà tirato una freccia o gettato una lancia in una corte altrui, o se rimanendo fuori dal recinto avrà ferito qualcuno dentro la corte, paghi una composizione di 20 soldi, senza contare la composizione per le piaghe o le ferite: se le avrà procurate, paghi secondo quanto si legge in questo editto.

Leggi longobarde, Editto di Rotari (643)

L'elezione di Carlo Magno all'impero

(da *Antologia delle fonti altomedievali* a cura di Stefano Gasparri e Fiorella Simoni con la collaborazione di Luigi Andrea Berto © 2000 – Stefano Gasparri_per “Reti Medievali”)

Un evento di prima grandezza come l'elezione di Carlo all'impero la notte di Natale del'800, chiaro nelle sue conseguenze, rimane tuttavia alquanto oscuro nell'esatta dinamica dei fatti e nella stessa volontà dei protagonisti. La regia sembra tutta di parte papale per il Liber Pontificalis (B), e pure Eginardo conferma questa valutazione (A), affettando però uno sdegno di Carlo in sé poco credibile: a meno che esso non si riferisca ai modi (che influivano, evidentemente, sui contenuti) dell'elezione, svoltasi troppo sotto il segno dell'autorità pontificia; ad opera per di più di un pontefice come Leone III, che era tornato a Roma – dopo esserne stato scacciato con accuse gravi, mosseggi dai suoi avversari politici – portato dalle armi dei Franchi, e che era stato costretto a discolparsi pubblicamente, con un giuramento, alla presenza dello stesso Carlo. La terza versione, quella di fatto ufficiale a corte espressa dagli Annales Francorum (C), presenta una versione che, pur stringata, si colloca a metà strada fra le altre due: è il papa ad incoronare Carlo, ma subito dopo, secondo il costume bizantino, si prostra davanti a lui nel rituale dell'adoratio. Comunque la corte franca non doveva essere troppo soddisfatta di come si erano svolte le cose. Quindi, quando nell'autunno dell'813 Carlo incoronò imperatore suo figlio Ludovico, replicò per sé e per suo figlio il rituale dell'incoronazione, ma con una variante fondamentale: secondo la narrazione di Thegan (D) – che scrisse la biografia di Ludovico prima dell'840 – sia lui che Ludovico si incoronarono, infatti, da soli; secondo altre fonti fu Carlo a incoronare il figlio, in ogni caso, l'intervento papale era eliminato.

(A) Le cause della sua ultima venuta [a Roma] non furono solo queste, ma ci fu anche il motivo che i Romani avevano costretto papa Leone a invocare la protezione del re, avendogli fatto subire molte violenze, cioè a dire gli avevano strappati gli occhi e tagliata la lingua. Perciò venne a Roma per rimettere a posto la situazione della Chiesa, che era diventata eccessivamente confusa, e vi si trattenne per tutto il periodo invernale. In questo periodo prese il titolo di imperatore e di Augusto. Il che dapprima lo contrariò a tal punto che giunse a dichiarare che in quel giorno, anche se era una delle più grandi festività, mai sarebbe entrato in chiesa se avesse potuto sopporre quale era il progetto del pontefice. In seguito però sopportò con grande tolleranza l'odio suscitato dall'aver egli assunto quel titolo, sdegnandosi soprattutto di ciò gli imperatori romani, vinse la loro arrogante fiera con la sua magnanimità, nella quale indubbiamente li superava di gran lunga, e ottenne ciò mandando loro frequenti ambascerie e chiamandoli fratelli nelle sue lettere.

Eginardo, *Vita di Carlo*, SRG, 28.

(B) Dopo qualche tempo lo stesso grande re, essendosi recato nella basilica del beato Pietro Apostolo dove fu ricevuto con grande onore, fece riunire nella medesima chiesa arcivescovi, vescovi, abati e tutta la nobiltà dei Franchi e dei Romani. E sedendo entrambi, tanto il grande re che il pontefice, fecero sedere anche i santissimi arcivescovi, vescovi e abati, mentre gli altri sacerdoti e gli ottimati franchi e romani rimasero in piedi, affinché tutti conoscessero i crimini che erano stati addebitati all'almo pontefice. Udendo ciò, tutti gli arcivescovi, vescovi e abati dissero all'unanimità: “Noi non osiamo giudicare la sede apostolica, che è alla testa di tutte le chiese. Infatti siamo noi ad essere giudicati da essa e dal suo vicario, mentre essa non sottoposta al giudizio di alcuno, secondo l'antica usanza. Ma poiché lo stesso sommo pontefice lo ha stabilito, secondo i

canoni obbediremo". Disse allora il venerabile presule: "Seguo le orme dei miei predecessori e sono pronto a purificarmi di tali false accuse che, con malvagità, sono sorte repentinamente contro di me". Il giorno seguente, nella stessa basilica dal beato Pietro, alla presenza tutti gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, di tutti i Franchi che erano al seguito dello stesso grande re e di tutti i Romani, il venerabile prelado e pontefice, abbracciando i quattro santi vangeli di Cristo, davanti a tutti salì sull'ambone e sotto giuramento disse con voce chiara: "Non so nulla di questi falsi crimini che mi attribuirono i Romani che mi hanno ingiustamente perseguitato, e so di non aver fatto tali cose". Fatto ciò, tutti gli arcivescovi, i vescovi, gli abati e tutto il clero, pronunciate le litanie, innalzarono lodi a Dio e alla nostra signora Maria madre di Dio sempre vergine e al beato Pietro, principe degli apostoli e di tutti i santi di Dio. Dopo di che, essendo arrivato il giorno del Natale di Nostro Signore Gesù Cristo, si riunirono tutti insieme di nuovo nella medesima basilica del beato Pietro apostolo. E allora il venerabile e benefico presule incoronò [Carlo] con le sue mani con una preziosissima corona. Allora tutti i fedeli Romani, vedendo quanta protezione e amore aveva avuto per la santa Chiesa romana e per il suo vicario, per volontà di Dio e del beato Pietro possessore delle chiavi del Regno dei Cieli esclamarono all'unanimità con voce altisonante: "A Carlo, piissimo augusto coronato da Dio, grande e pacifico imperatore, vita e vittoria!" Fu detto per tre volte, davanti alla sacra confessione del beato Pietro apostolo, invocando contemporaneamente parecchi santi; e così da tutti fu fatto imperatore dei Romani. Subito il santissimo sacerdote e pontefice unse re il suo eccellentissimo figlio Carlo con l'olio santo, nello stesso giorno del Natale di Nostro Signore Gesù Cristo.

Vita di Leone III, Pontificale romano, II, p. 7.

(C) Nello stesso giorno santissimo della nascita del Signore, allorché il re durante la messa si alzava dalla preghiera davanti alla confessione del beato Pietro apostolo, il papa Leone gli impose la corona sul capo, e fu acclamato da tutto il popolo romano: "A Carlo, augusto, coronato da Dio, grande e pacifico imperatore romano, vita e vittoria!" E dopo le laudi fu adorato dal papa secondo l'uso degli antichi principi e, deposto il nome di patrizio, fu chiamato imperatore ed augusto.

Annali dei regno dei Franchi, SRG, anno 800.

(D) L'imperatore, comprendendo che si avvicinava il giorno della sua morte – era infatti molto vecchio – chiamò a sé il figlio Ludovico insieme a tutto l'esercito, ai vescovi, agli abati, ai duchi, ai conti, ai visconti: li riunì tutti per un colloquio, pacificamente e onestamente, nel palazzo di Aquisgrana, esortandoli a dar prova della loro fedeltà a suo figlio e chiedendo a tutti loro, dal più importante al meno degno di nota, se fossero d'accordo sul fatto che egli tramandasse il suo titolo imperiale al figlio Ludovico. Tutti esultanti risposero che era la volontà di Dio. Ciò fatto, la domenica successiva si adornò dei paramenti regali e si pose in capo la corona; avanzando splendido nelle sue vesti adorne, come a lui si conveniva, raggiunse la chiesa che egli stesso aveva edificato dalle fondamenta; giunto davanti all'altare che era disposto in un punto più alto rispetto agli altri altari, e consacrato a Nostro Signore Gesù Cristo, ordinò che vi fosse deposta una corona d'oro, che non era quella che portava in capo. Dopo che egli stesso e suo figlio si furono a lungo raccolti in preghiera, parlò al figlio di fronte alla moltitudine dei suoi vescovi ed ottimati. [...] Dopo aver pronunciato queste parole ed avere fatto molte raccomandazioni a suo figlio, di fronte a una gran folla, gli chiese se fosse sua volontà ubbidire ai suoi precetti. Ludovico rispose che avrebbe ubbidito volentieri e, con l'aiuto di Dio, avrebbe osservato tutti i precetti che il padre gli aveva comunicato. Il padre gli ordinò allora di prendere la corona, che stava sull'altare, con le sue stesse

mani e di porsela in capo a ricordo di tutti i consigli che il padre gli aveva dato. Egli ubbidì all'ordine del padre. Ciò fatto ascoltarono il rito solenne della messa e fecero ritorno a palazzo.

Thegan, *Vita dell'imperatore Ludovico*, SS 2, 6.

(B) Dopo questa ammonizione ha affermato di avere effettivamente mancato in tutti quei punti sui quali amichevolmente i sopracitati sacerdoti, sia a parole sia per lettera, lo avevano ammonito e giustamente rimproverato. Gli hanno dato allora, e lui lo ha tenuto in mano, un elenco scritto dei reati che principalmente gli venivano contestati.

2. Che ingenerando scandali, perturbando la pace e violando i giuramenti sacri, aveva illecitamente annullato il patto che con il comune consiglio e consenso di tutti i suoi fedeli era stato stabilito e giurato tra i suoi figli per la pace e la concordia dell'impero e la tranquillità della Chiesa; e che per la violazione dei giuramenti prestati era incorso nel reato di spergiuro in quanto aveva costretto i suoi fedeli ad un altro giuramento contrario al primo patto giurato. E quanto ciò fosse dispiaciuto a Dio appariva evidente dal fatto che, in seguito, né lui, né il popolo a lui soggetto avevano più meritato la pace, ma per giusto giudizio di Dio avevano dovuto vivere nel caos, come pena per il peccato commesso.

7. Ugualmente aveva peccato nelle spartizioni dell'impero, che contro la pace comune e il benessere dell'impero stesso aveva temerariamente attuato; e nel giuramento a cui aveva costretto il popolo perché agisse contro i suoi figli come contro i nemici, mentre egli avrebbe potuto pacificarli con l'autorità paterna e con il consiglio dei suoi fedeli.

In lacrime si è proclamato allora colpevole, davanti a Dio, ai sacerdoti ed al popolo, per tutti ed in tutti questi reati che sopra sono stati ricordati; ha affermato di avere mancato in tutto ed ha invocato una pubblica penitenza per dare così soddisfazione alla Chiesa alla quale aveva dato scandalo con i suoi peccati; e come era stato di scandalo con la sua negligenza, così ha proclamato di voler essere di esempio nell'andare incontro ad una degna penitenza. Dopo questa confessione ha consegnato ai sacerdoti, per futura memoria, la nota scritta dei suoi peccati e della sua confessione, ed essi l'hanno messa sull'altare. Quindi ha deposto il cingolo della milizia e lo ha collocato sull'altare e spogliandosi dell'abito secolare ha preso dalle mani dei sacerdoti la veste del penitente: un gesto che non consente a nessuno di tornare più alla milizia del mondo. Dopo di ciò è parso opportuno che ogni vescovo stendesse una relazione di come si erano svolte le cose, la controfirmasse e la consegnasse a Lotario per memoria di questo evento. Alla fine noi tutti che eravamo presenti abbiamo deciso di unificare in forma breve la sintesi delle relazioni di ognuno, o per meglio dire la sintesi di un avvenimento così rilevante, e poi, per avvalorarla, di sottoscrivere di nostro pugno la sintesi finale, come può vedersi da ciò che segue.

Breve relazione dei vescovi sulla penitenza dell'imperatore Ludovico, KK 2/1, (833).